RIFL (2015) 1: 294-306
DOI 10.4396/201506ITA20

Verso il Nuovo Realismo

Giulio Vaccari
Università degli Studi di Padova
giulio.vaccari@libero.it

Abstract The central feature of Ferraris's New Realism concerns the subsistence of the objects, indipendent entities with a proper existance and a proper way of being, based on the certainty of perceptions that comes from the observations of Bozzi. This investigation is far from Heidegger's *Being and Time*, because we formerly live in the understanding of being, and from Wittgenstein's *Tractatus*, where the logical structure is common to thought and to reality. Wittgenstein's *On Certainty* confirms that we distinguish between true and false against the world-picture that we learned not explicity as a child. Heisenberg reminds us that the question about reality lies within the human language and Korzybski affirms that we read unconsciously into the world the structure of the language we use. Considering that Naïve belief is based on concrete models in contrast with what people perceive -originated from an incorrect generalization of what they see-, after a brief focus on the notion of cognitive biases of Tversky and Kahneman, and on Kahneman's *Thinking, Fast and Slow*, it has been considered that Ferraris' thing-in-itself, not an object of thought, remains totally obscure because perception in not a simple registration of sensory stimuli, but a sophisticated cognitive process, so formerly an interpretation of the reality.

Keywords: Perceptions, World-picture, Reality, Certainty, New Realism

Un aspetto caratteristico del Nuovo Realismo di De Caro e Ferraris è senza dubbio la classificazione dei fatti in funzione della dipendenza dall'azione umana; in Fuzzy Logic, attraverso una funzione di appartenenza che attribuisca ai fatti i valori reali compresi tra 0 e 1 in funzione della dipendenza dall'azione umana si potrebbero individuare i relativi insiemi sfocati[1]. Secondo quanto affermato dai curatori di *Bentornata realtà*, il diritto

[1] La logica bivalente permette di stabilire se un elemento appartiene o meno ad un insieme, ovvero se l'affermazione riguardante l'appartenenza di un elemento all'insieme degli oggetti dipendenti all'azione umana è vera o falsa. In una situazione intermedia, quando cioè un elemento fondamentalmente estraneo all'azione umana viene modificato lievemente dall'uomo, l'attribuzione risulta problematica. In tale condizione la fuzzy logic integra la logica bivalente consentendo di attribuire alla situazione intermedia un grado di appartenenza all'insieme degli oggetti dipendenti dall'azione umana; se dunque il grado di appartenenza dell'elemento all'insieme in oggetto è pari, ad esempio, al 10%, l'affermazione che un tale elemento appartiene all'insieme degli oggetti dipendenti dall'azione umana sarà vera al 10%. La valutazione qualitativa del dato quantitativo consentirebbe una più accurata attribuzione di appartenenza alle prime due famiglie individuate da Ferraris, quella degli oggetti naturali e quella degli oggetti sociali.

positivo tenderebbe al valore 1, in quanto, fatto salvo il caso in cui il diritto positivo derivi dal diritto naturale, dipenderebbe pressoché al 100% dall'azione umana. Prossimi al valore opposto, cioè a 0, si potrebbero considerare, ad esempio, fatti accaduti prima della comparsa dell'uomo sulla terra, oppure quanto avviene nella galassia z8_GND_5296, distante 30 miliardi di anni luce da noi. Non è tuttavia questa la finalità delle argomentazioni di De Caro e Ferraris, per i quali l'indipendenza dall'azione umana individua fatti e oggetti sussistenti, la cui esistenza e modo d'essere non dipendono cioè in alcun modo dall'essere pensati o meno; secondo De Caro e Ferraris, dunque, l'esistenza e il modo d'essere di un oggetto o di un fatto sono assolutamente indipendenti dal soggetto pensante. Una tale concezione, secondo cui il pensiero è assolutamente estraneo all'essere, poggia sulla capacità della mente di riflettere la realtà esterna e di rappresentarla fedelmente attraverso il linguaggio, che rivela quindi in modo cristallino i veri attributi dell'essere.

L'attuale impostazione di Ferraris è nettamente in contrasto con la precedente adesione al pensiero debole e risulta incompatibile con l'affermazione *non esistono fatti, ma solo interpretazioni*; Ferraris sosterrebbe piuttosto l'esatto contrario, ovvero che esistono solo oggetti e fatti e che le interpretazioni sono prodotti dall'attività umana. Il nuovo orientamento di Ferraris comporterebbe anche una ferma contrapposizione a *Essere e Tempo*; eppure Heidegger osserva come quell'ente (L'Esserci) che ha la possibilità di porre il problema dell'essere per la sua costituzione fondamentale, cioè quella di essere nel mondo, si differenzia dagli altri enti, il cui essere consisterebbe esclusivamente nella possibilità di manifestarsi nel mondo. Nonostante sia stata posta questa differenza essenziale tra l'Esserci e gli altri enti, Heidegger mette in guardia dal rischio di considerare il conoscere come relazione tra il soggetto, cioè l'Esserci, e l'oggetto, ovvero il mondo, come vorrebbe invece Ferraris. La possibilità della comprensione dell'essere da parte dell'Esserci risiede infatti, secondo Heidegger, in proposizioni quali *il cielo è azzurro* o *sono contento*, in quanto già espressione della nostra comprensione media, vaga e quotidiana, dell'essere e indice del fatto che già sempre viviamo in una comprensione dell'essere. Una comprensione dell'essere, che si esplica quindi linguisticamente, è conseguentemente già implicita in tutto ciò che si coglie dell'ente, ma il senso dell'essere rimane oscuro perché l'essere è ciò che determina l'ente in quanto ente e, conseguentemente, l'essere dell'ente non è a sua volta un ente. L'analisi fenomenologica di Heidegger evidenzia inoltre una serie di rimandi, per cui l'ente non si presenta prioritariamente come oggetto singolo per poi concorrere con altri enti a riempire uno spazio che potrebbe essere, ad esempio, una camera, ma la prima percezione riguarda la totalità degli enti, l'intera camera, non in termini spaziali né geometrici; poi si coglie l'insieme dell'arredamento per giungere solo successivamente ad un singolo oggetto presente nella camera. A differenza dell'approccio di Ferraris, l'oggetto non è dunque inizialmente solo presente al soggetto che ne coglie poi la possibilità di impiego in vista del proprio progetto (poter-essere), ma l'Esserci è originariamente familiare con ciò in cui esso già da

sempre si comprende. Comprendere qualcosa significa coglierne il senso e ciò avviene nel linguaggio, più precisamente nella sua espressione, cioè nel discorso, che inevitabilmente riguarda sempre un qualcosa (sopra-che-cosa); quindi, il senso, che è un esistenziale dell'Esserci e non una proprietà che inerisce all'ente o che gli sta dietro, è già articolabile nella comprensione, ma viene effettivamente articolato nell'interpretazione. Quest'ultima, lungi dal semplice apprendimento neutrale di qualcosa di dato, come nell'impostazione di Ferraris, si configura quindi come sviluppo delle possibilità progettuali offerte dalla comprensione, cioè come una elaborazione a partire dalla pre-disponibilità, dalla pre-visione e dalla pre-cognizione, che non sono però derivate dal caso o dalle opinioni comuni, ma dalle cose stesse. Già da queste analisi preparatorie dell'Esserci quotidiano si evince come il problema se in generale esista un mondo, e se il suo essere possa essere dimostrato, è senza senso come problema posto dall'Esserci in quanto essere nel mondo; un tale approccio presuppone un soggetto isolato, senza mondo, un soggetto non sicuro del proprio mondo. La causa di tutto ciò, secondo Heidegger, sta nella deiezione dell'Esserci e nel conseguente smarrimento della comprensione primaria dell'essere mediante la sua interpretazione come semplice presenza; dopo aver infranto il fenomeno originario dell'essere nel mondo, si cerca di gettare un ponte tra i due suoi tronconi che rimangono, il soggetto isolato e il mondo. L'errore del realismo non è quello di considerare la realtà del mondo, che Heidegger condivide, quanto piuttosto di considerarla dimostrabile e cercarne, conseguentemente, una dimostrazione. Ciò che separa nettamente il punto di vista esistenziale dal realismo è, secondo Heidegger, la cecità ontologica di quest'ultimo in quanto tenta di spiegare la realtà onticamente, mediante nessi causali tra entità reali.

L'impostazione di Ferraris, che viene anche proposta come la fotografia di uno stato di cose, mostrerebbe qualche affinità con il *Tractatus*, nel quale il mondo è la totalità dei fatti (T 1.1), cioè di tutto ciò che accade (T 1), e il fatto, ciò che accade, è uno stato di cose (T 2), ovvero un nesso tra oggetti (T 2.01). Secondo Wittgenstein, la connessione degli oggetti in stati di cose appartiene alla natura stessa dell'oggetto (T 2.011); come non possiamo concepire un oggetto spaziale fuori dello spazio, così non possiamo concepire alcun oggetto al di fuori della sua connessione con gli altri (T 2.0121). L'oggetto è dunque inconcepibile indipendentemente dallo stato di cose (T 2.013), nel senso che ciò che lo identifica è proprio la sua possibilità di occorrere in determinati stati di cose (T 2.0123); la macchia nel campo visivo, infatti, può non essere rossa, ma un colore non può non averlo: essa ha, per così dire, lo spazio cromatico intorno a sé. Il suono deve avere una altezza, l'oggetto del tatto una durezza, e così via (T 2.0131). Ne consegue una non trascurabile differenza tra gli oggetti semplici di Wittgenstein, che formano la sostanza del mondo (T 2.021), la quale sussiste indipendentemente da ciò che accade (T 2.024), cioè dai fatti, da un lato, e gli oggetti e i fatti sussistenti di Ferraris, dall'altro. Wittgenstein passa poi a considerare che noi ci facciamo delle immagini dei fatti (T 2.1) e che tali immagini mentali rappresentano nello spazio logico il sussistere e non sussistere di stati di cose

(T 2.11), ovvero i possibili nessi tra gli oggetti; di conseguenza, l'immagine è un modello della realtà (T 2.12), cioè è un fatto che ha in comune con il raffigurato la forma logica della raffigurazione (T 2.2). L'immagine è così legata con la realtà: giunge ad essa (T 2.1511). Infatti, sottolinea Wittgenstein, in immagine e raffigurato qualcosa dev'essere identico, affinché quella possa essere un'immagine di questo (T 2.161); ciò che accomuna immagine e realtà è la forma della raffigurazione, cioè la forma logica (T 2.18). Il disco fonografico, il pensiero musicale, la notazione musicale, le onde sonore, tutti stan l'uno all'altro in quella interna relazione di raffigurazione che sussiste tra linguaggio e mondo, cioè a essi tutti è comune la struttura logica (T 4.014). L'immagine logica che rappresenta i fatti è anche il pensiero (T 3), che si esprime sensibilmente nella proposizione (T 3.1); quindi, anch'essa è immagine della realtà (T 4.01). Wittgenstein si riferisce ovviamente alla proposizione munita di senso (T 4), precisando che il senso è indipendente dai fatti (T 4.061). Tale proposizione non può tuttavia rappresentare la forma logica, ma la esibisce, in quanto questa si rispecchia in quella (T 4.121). Ciò significa secondo Wittgenstein che tutte le proposizioni del nostro linguaggio comune, che considera parte dell'organismo umano (T 4.002), sono, di fatto, così come esse sono, del tutto ordinate logicamente (T 5.5563). È l'apparato logico del nostro linguaggio che consente ad esempio alla fisica di costruire proposizioni vere relativamente agli oggetti del mondo (T 6.3431), cioè proposizioni che descrivono stati di cose sussistenti. In riferimento alla meccanica newtoniana Wittgenstein osserva che essa riduce la forma del mondo in forma unitaria. Pensiamo ad una superficie bianca, con sopra macchie nere irregolari. Qualunque immagine ne nasca, sempre posso avvicinarmi quanto io voglia alla descrizione dell'immagine, coprendo la superficie con un reticolato di quadrati rispondentemente fine e dicendo d'ogni quadrato che è bianco, o nero. A questo modo avrò ridotto la descrizione della superficie in forma unitaria. Questa forma è arbitraria, perché avrei potuto impiegare con eguale successo una rete di maglie triangolari o esagonali. Alle diverse reti corrispondono diversi sistemi di descrizione del mondo (T 6.341), che poco hanno a che fare con l'importanza cruciale dei dati sensibili sostenuta da Ferraris. Più precisamente, Ferraris si riferisce a «un mondo che è organizzato e possiede delle caratteristiche proprie, a cui si accede anche attraverso la semplice percezione, senza che debba intervenire l'azione concettuale» (FERRARIS 2012: 157); si assume dunque che, «almeno in qualche misura, i significati siano nel mondo, incorporati agli oggetti» (FERRARIS 2012: 157), per cui è «il mondo che si dà come reale, senza che per questo debba necessariamente corrispondere a una qualche immagine offertaci dalla scienza» (FERRARIS 2012: 158). Dalla distinzione tra ontologia ed epistemologia, per cui «la descrizione e la spiegazione non sono mai la pura copia della realtà» (FERRARIS 2012: 161), consegue l'esistenza di un qualcosa di indipendente dal linguaggio o dalla mente, ovvero la conferma che «questa cosa indipendente ci sia e renda vere le nostre scienze» (FERRARIS 2012: 161); viene dunque riconosciuto alla scienza il ruolo fondamentale di descrizione e spiegazione

della realtà, in quanto «non si tratta in alcun modo di tornare alla percezione come verità, cosa che d'altra parte non credo sia mai stata condivisa da nessuno, appunto perché l'esperienza degli inganni sensibili, o del fatto che può essere vero anche ciò che non percepiamo, è troppo ovvia per chiunque» (FERRARIS 2012: 161-162). A questo riguardo, Wittgenstein sostiene invece che tutta la moderna concezione del mondo si fonda sull'illusione che le cosiddette leggi naturali siano le spiegazioni dei fenomeni naturali (T 6.371), ma una tale convinzione poggia su un fondamento psicologico - e non logico - (T 6.3631), cioè in quanto il procedimento dell'induzione consiste nell'assumere la legge più semplice che possa essere accordata con le nostre esperienze (T 6.363), ma non vi è ragione di credere che davvero avverrà il caso più semplice (T 6.3631).

In riferimento ai dati dei sensi, diversi critici ravvisano nelle *Ricerche Filosofiche* elementi di opposizione alla psicologia della Gestalt, con particolare riguardo a Köhler. Al contrario, il percettologo triestino Bozzi, uno dei principali studiosi italiani di psicologia della Gestalt e allievo di Kanizsa, ritiene che la menzione delle *Ricerche Filosofiche*, cioè che in psicologia sussistono metodi sperimentali e confusione concettuale, sia rivolta maggiormente a coloro che, come Legrenzi, intendono la psicologia come "*scienza normale*" e non alla scuola della Gestalt. Questa indicazione appare nell'articolo intitolato *Riflessioni su Legrenzi e Wittgenstein (non senza riferimento a Moore)* apparso sul *Giornale Italiano di Psicologia* del dicembre 1988. Bozzi, a cui Ferraris si richiamerebbe per la teoria dell'esperienza, celebre per il libro *Fisica ingenua* (BOZZI 1990), risponde con quest'articolo a Legrenzi in difesa della scientificità dell'approccio fenomenologico della scuola gestaltica[2] riferendosi, da un lato, alla certezza di Moore, dall'altro, ad un concetto di scienza desumibile da *Della Certezza*. Per quanto riguarda il primo aspetto, Bozzi sottolinea l'importanza di non limitarsi all'osservazione[3] e descrizione di un osservabile[4], ma di agire su di esso con trasformazioni, anch'esse osservabili, per rilevare come determinate trasformazioni applicate su alcune proprietà di un

[2] «La fenomenologia sperimentale è un ramo delle scienze naturali. (…) Non è mettendo più o meno ingegnosamente insieme pezzi di nozioni acquisite altrove che si dà corpo a una teoria degli osservabili visivi acustici tattili propriocettivi e via elencando, a una teoria o a un modo di ragionare che produca coerenza e soprattutto scoperte di fatti nuovi nel campo della percezione. È invece adottando i procedimenti di ricerca che sono stati preziosi nelle scienze naturali, moltiplicando le osservazioni e perfezionandole in assetti sperimentali, riducendole a situazioni osservabili in condizioni controllate e rintracciando gli itinerari logici che riportano poi dal laboratorio alla realtà osservativa comune, all'ottica ecologica, senza soluzione di continuità - che si fa scienza naturale della percezione, cioè fenomenologia sperimentale» (BOZZI 2002: 15-16).

[3] «L'evento percettivo, che è oggetto specifico della fenomenologia sperimentale, esiste soltanto in quanto è sotto osservazione» (BOZZI 2002: 17).

[4] «Gli osservabili in atto hanno una stabilità notevole sotto osservazione, contorni definiti, localizzazioni non ambigue e trasformazioni a loro volta osservabili e controllabili. Basti pensare che ogni possibile strumento di misura e di osservazione delle scienze si applica lì, e quella stabilità degli eventi sotto osservazione è la condizione affinché ci siano luoghi precisi in cui gli strumenti di misura - dal compasso al laser - possano essere accuratamente applicati (…). È probabilmente l'unico luogo al mondo in cui la ripetibilità assoluta è garantita» (BOZZI 2002: 18).

osservabile provochino a loro volta modificazioni su altre proprietà del medesimo osservabile[5]; questa relazione, rilevata sperimentalmente, è secondo Bozzi una certezza nel senso di Moore, cioè di sicura attendibilità[6]. Per quanto riguarda il riferimento a *Della Certezza*, Bozzi osserva come i modi di vedere o le congetture cambino continuamente e come gli stessi paradigmi scientifici siano soggetti al mutamento, mentre le variazioni sistematiche delle condizioni di un aspetto osservabile rispondono sempre a regole ben precise; questa rispondenza alle regole sperimentali dimostrerebbe la certezza assoluta di questi fatti, al contrario di quanto avviene con i paradigmi scientifici, con i modi di vedere o con le congetture, che sono invece soggetti a trasformazioni anche profonde.

Da quanto indicato dallo stesso Bozzi, l'accordo con Wittgenstein interessa moltissimi aspetti, tra cui l'importanza dell'azione, che per Bozzi è strumento di verifica empirica, come sopra indicato, mentre per Wittgenstein è alla base dei giochi linguistici. Tuttavia, alcuni critici, mettono in rilievo un dettaglio tecnico che appare di estrema rilevanza; secondo questi critici, infatti, Bozzi riterrebbe esprimibili i dati dei sensi, mentre per Wittgenstein, com'è noto, il contenuto della proposizione è un dato già interpretato. Una tale impossibilità di esplicare nel linguaggio i dati puri dei sensi, secondo Apel, accomuna l'impostazione del secondo Wittgenstein a Heidegger, per il quale già da sempre viviamo in un mondo interpretato, determinato dalla tradizione, per cui la questione se c'è un mondo esterno o la richiesta di prova del mondo esterno sono la risultante di domande mal poste; la concezione heideggeriana per cui noi cogliamo sempre un contesto pratico del mondo della vita, e solo successivamente oggetti singoli, secondo Apel, incontra dunque l'analisi dei giochi linguistici di Wittgenstein. Una formulazione del problema, che risulta forse più esplicita in quanto coinvolge direttamente il linguaggio, è offerta da Heisenberg quando afferma:

> in definitiva, la realtà della quale possiamo parlare non è mai la realtà in sé, ma una realtà filtrata dalla nostra conoscenza o persino in molti casi da noi configurata. Se a quest'ultima formulazione si obietta che dopo tutto c'è un mondo oggettivo, completamente indipendente da noi e dal nostro pensiero, che procede o può procedere senza il nostro apporto e alla quale realtà ci riferiamo con la ricerca, a questa obiezione a prima vista così ovvia si deve opporre il fatto che già la parola *c'è* appartiene al linguaggio umano che non può quindi significare qualcosa che non sia in relazione alla nostra capacità conoscitiva. Per noi *c'è* appunto solo il mondo nel quale l'espressione *c'è* ha un senso (HEISENBERG 1991: 98-99).

[5] «C'è nella letteratura classica un numero imponente di osservabili caratterizzati dalla forma *percept-percept coupling* i quali, sottoposti a variazioni sistematiche, danno luogo a descrizioni (proposizioni certe nel senso di Moore)» (BOZZI 1998: 703).

[6] «Quello che dovrebbe essere chiaro, a questo punto, è che un buon numero di certezze - tali per Moore come per il buon senso scientifico normale - sono acquisite in un quadro sistematico di relazioni logiche pronte ad ogni prova del fuoco; e che un numero incalcolabile di altre certezze può andare a collocarsi negli spazi logici vuoti, purché la gente si prenda la briga di andar a vedere come è fatto il mondo percepito, ne studi sistematicamente i particolari secondo i piani in uso nelle scienze naturali, inventi nuove escogitazioni dimostrative le quali però almeno da qualche parte facciano capo all'evidenza ineludibile degli eventi sotto osservazione» (BOZZI 1998: 705).

Ciò precluderebbe a Ferraris la possibilità di considerare il linguaggio come medium indipendente, neutro, in quanto risulterebbe invece prodotto dell'azione umana e, quindi, già interpretato. Infatti, osserva Wittgenstein, la verità delle proposizioni empiriche dipende dalla coerenza con il nostro sistema di riferimento, cioè con la nostra immagine del mondo; ad esempio, nelle conclusioni relative ai suoi esperimenti sulla combustione Lavoisier non menziona la possibilità che un'altra volta le cose potrebbero andare diversamente. Secondo Wittgenstein, la ripetibilità di un esperimento è un elemento della mia immagine del mondo, cioè quel sistema di credenze che mi sono state insegnate da bambino come indubitabili. L'esistenza della Terra da lungo tempo, l'esistenza degli oggetti fisici, l'impossibilità degli oggetti di scomparire e riapparire o di muoversi autonomamente, la conformità delle leggi di natura e dunque la fondatezza delle inferenze induttive, così come l'affidabilità degli adulti, degli insegnanti, dei manuali scolastici, sono alcune delle credenze che apprendiamo fin da piccoli, per lo più inconsapevolmente. Se infatti, come immagina Wittgenstein, Moore venisse catturato da una tribù, ignorante di fisica, che lo credesse proveniente da qualche posto tra la Terra e la Luna, nonché capace di volare, difficilmente Moore potrebbe dar ragione delle sue certezze, che non risulterebbero affatto scontate ed evidenti per quella tribù. L'incapacità di argomentare deriva dal fatto che tali credenze per lo più non vengono spiegate, ma le "ingoiamo" insieme a quello che impariamo. Wittgenstein propone come esempio un racconto relativo ad una scalata; il bambino porrà una serie di questioni, anche sulla veridicità del racconto, ma non si domanderà se la montagna esisteva già da molto tempo. Infatti, al bambino viene insegnato che *questa è la sua mano* e non invece che *forse (o probabilmente) questa è la sua mano*; di conseguenza, il bambino imparerà molte cose relativamente alla sua mano, più precisamente innumerevoli giochi linguistici, ma non si porrà la questione se quella è effettivamente la sua mano e neppure che cosa è esattamente una mano.

Il bambino dunque può sollevare dubbi in merito ad aspetti della scalata, oppure relativamente alla veridicità del racconto, ma non mettere in discussione l'esistenza della montagna al momento della scalata; allo stesso modo, può porre questioni relativamente alle attività che può svolgere con le mani, ma non questionerà sull'esistenza della mano, sul suo concetto oppure se quella mano è davvero la sua. Anche nel gioco linguistico *quando ti chiamo entra per la porta* sarà impossibile dubitare nei casi ordinari della presenza fisica della porta. Dunque, il nostro sistema di credenze è il presupposto certo per qualsiasi dubbio; infatti, volendo porre in dubbio tutto si verrebbe a dubitare anche del senso delle parole, il che renderebbe impossibile lo stesso dubitare. Ciò indica, secondo Wittgenstein, che la differenza tra l'esistenza di un pianeta lontano e l'esistenza della mia mano non si risolve nella maggiore certezza dell'esistenza della mia mano per l'evidenza dell'osservazione, ma si configura piuttosto come una questione di senso; il dubbio o l'errore in riferimento all'esistenza della mia mano risulta un non senso, ed è perciò impensabile.

Ciò dipende ovviamente dalla nostra modalità di apprendimento del linguaggio. Wittgenstein sottolinea come il bambino non impara che esistono libri, che esistono sedie, ecc. ecc., ma impara ad andare a prender libri, a sedersi su sedie, ecc. Inoltre, prima di poter chiedere il nome di un colore il bambino deve poter imparare a impiegare i colori. Il fondamento ultimo dei nostri giochi linguistici è dunque l'agire e non l'evidenza di determinate proposizioni come parrebbe sostenere Ferraris. Ciò è comprensibile se si considera che il bambino non ha una logica evoluta e neppure il pensiero astratto, cui giunge entro l'adolescenza. Questa è la ragione per cui, attraverso l'agire il bambino assimila delle credenze, un intero sistema di proposizioni tra loro coerenti, in cui, come afferma Wittgenstein, premesse e conclusioni si sostengono a vicenda.

Con specifico riferimento al Nuovo Realismo, da quanto finora menzionato consegue che:

- Vi è un perfetto accordo tra Wittgenstein e Ferraris nel ritenere gli oggetti naturali come effettivamente esistenti nello spazio e nel tempo indipendentemente dai soggetti, a condizione che tutto ciò derivi dal sistema di credenze indubitabile che abbiamo appreso da bambini. Infatti, da bambini abbiamo appreso innumerevoli giochi linguistici connessi all'acqua, ma pochi o nessuno con H2O, e ciò spiegherebbe l'affermazione di Ferraris, secondo cui, «posso sapere o non sapere che l'acqua è H2O, mi bagnerò comunque» (FERRARIS 2012: M 48). Altri riferimenti di Ferraris al linguaggio quotidiano si configurano come giochi linguistici inerenti alla fisica ingenua, quell'insieme di conoscenze assimilate nei primi anni di vita più o meno consapevolmente senza il ricorso al linguaggio matematico, senza le quali risulta impossibile una vita normale.

- Sostenere che l'azione è il fondamento del gioco linguistico significa certamente richiamare alla mente il bambino che impara ad andare a prendere i libri e a sedersi sulle sedie, ma parimenti considerare la reazione immediata e istintiva di un bambino che colpisce il compagno dopo essere caduto per uno sgambetto; il bambino reagisce infatti ad una situazione che ha immediatamente compreso in base alla visione del mondo che ha assimilato. Quindi, la visione del mondo entra in gioco non limitatamente al linguaggio verbale, ma in qualsiasi gioco linguistico, in ciascuna attività umana, ogni qualvolta si considera la relazione con il mondo, con la realtà; la reazione a fatti e oggetti che, in accordo con l'impostazione di Ferraris, esistono indipendente dal soggetto pensante, risulta però inevitabilmente filtrata non dalle forme pure a priori, ma dalla nostra visione del mondo.

Questa prospettiva non è considerata tuttavia soddisfacente da Ferraris per il quale *l'argomento della ciabatta* (FERRARIS 2009: 87-89) dimostra che la realtà, in questo frangente la ciabatta, non è il risultato di un'opinione, ma è la realtà sulla quale ciascuna persona può concordare, indipendentemente dalla cultura a cui appartiene o dalla visione del mondo. L'esperimento della ciabatta consiste infatti nell'accordo tra i presenti circa l'oggetto giacente sul tappeto, la ciabatta per l'appunto. Essa verrà

riconosciuta anche dal cane che la riporterà al padrone; la sua presenza è riscontrata anche dal verme a cui si imporrà la scelta se scavalcarla o girarvi attorno. Simile opzione spetta anche all'edera. Vorrei azzardare una risposta a quest'ultima questione sollevata da Ferraris citando un aneddoto tratto dall'articolo *Il ruolo della lingua nel processo percettivo* che Korzybski stava completando quando morì, il 1 marzo del 1950. La storiella, relativa all'effetto sui processi percettivi del sistema linguistico, così recita (trad. mia): «in uno scompartimento vi erano una nonna americana con la sua giovane e attraente nipote, un ufficiale rumeno e un ufficiale nazista. Mentre il treno attraversava una galleria, nel buio totale, si sentì un bacio e uno schiaffo vigoroso. Usciti dalla galleria, tra il silenzio generale, la nonna pensava: *che brava ragazza ho cresciuto. Avrà cura di sé. Sono orgogliosa di lei*. La nipote diceva tra sé: *Beh, la nonna è abbastanza anziana da non preoccuparsi per un bacetto. Inoltre, i due ufficiali sono belli. Sono sorpresa che la nonna abbia una mano così pesante*. L'ufficiale nazista meditava, *Quanto intelligenti sono questi romeni! Rubano un bacio e fanno schiaffeggiare l'altro tizio*. L'ufficiale romeno ridacchiava tra sé: *Come sono intelligente! Ho baciato la mia mano e ho schiaffeggiato il nazista*».

L'opera di Korzybski, che ha esercitato una forte influenza sulla psicoterapia della Gestalt, non appare in contrasto con l'impostazione di *Della Certezza*, anche se l'autore di *Science and Sanity* ritiene la propria opera in sintonia con il *Tractatus*. Dalla considerazione della dipendenza degli schemi concettuali da un insieme di termini indefiniti, in quanto il significato di una parola richiede anche l'analisi di tutti i termini utilizzati nella spiegazione[7], Korzybski ne evidenzia la componente non verbale che si manifesta con il rossore o con l'irrequietezza di fronte all'incapacità di fornire sempre ulteriori spiegazioni, come lo scolaro che ha dimenticato la lezione, che conosce, ma non è in grado di esprimere[8]. Ogni termine è dunque anche evocativo, cioè richiama emozioni del vissuto individuale, o, al contrario, *non significa nulla per me*[9]. Dunque, se nelle manifestazioni emotive si riscontrano componenti intellettuali, fattori emotivi sono presenti in contesti intellettuali[10], per cui, anche in ambito scientifico, una teoria ha origine da una intuizione che, solo in un secondo tempo, viene razionalizzata e

[7] «We thus see that all linguistic schemes, if analysed far enough, would depend on a set of undefined terms. If we enquire about the "meaning" of a word, we find that it depends on the "meaning" of other words used in defining it» (KORZYBSKI 1994: 21).

[8] «If we still press, no matter how gently, for definitions, a most interesting fact occurs. Sooner or later, sign of affective disturbances appear. Often the face reddens; there is a bodily restlessness; sweat appears - symptoms quite similar to those seen in a schoolboy who has forgotten his lesson, which he "knows but cannot tell" (…). We have reached the un-speakable level» (KORZYBSKI 1994: 21).

[9] «We know from exprerience how words which have one standard definition carry different meanings to, and produce different affective individual reactions on, different individuals. Past experiences, the knowledge, of different individuals are different, and so the evaluation (affective) of the terms is different. We are accustomed to such expression as *it means nothing to me*, even in cases when the dictionary wording is accepted» (KORZYBSKI 1994: 22).

[10] «We must conjointly contemplate at least both aspects, the *emotional* and the *intellectual*, and so deliberately ascribe *emotional* factors to any *intellectual* manifestation, and *intellectual* factors to any *emotional* occurrence» (KORZYBSKI 1994: 23).

sistematizzata, cioè in forma tale da poter essere espressa tramite il linguaggio[11]; l'utilizzo del linguaggio necessita quindi del riconoscimento dei nessi esistenti tra le diverse componenti. Sebbene innato, ma consolidato in una specifica lingua attraverso l'interazione con uno specifico ambiente e l'imitazione degli adulti, il linguaggio ha una particolare struttura, ovvero un complesso di parti ordinate e interrelate. Se il linguaggio è strutturato, tale sarà anche la raffigurazione del mondo empirico, cioè come una relazione di oggetti e mai come insieme di oggetti isolati. Perché il linguaggio possa costituire un'utile mappa per l'individuo è necessario che vi sia quell'interna relazione di raffigurazione tra linguaggio e mondo indicata da Wittgenstein nel *Tractatus*[12]. Secondo Korzybski, non è dunque possibile che i termini corrispondano ad oggetti isolati, come sembra invece suggerire l'impostazione di Ferraris, anzi, secondo l'autore di *Science and Sanity* inconsciamente leggiamo nella realtà la struttura del linguaggio che abbiamo adottato[13].

Le conclusioni di Korzybski non sono incompatibili con i risultati di ricerche condotte anche recentemente sulla fisica ingenua; se le credenze ingenue non constano di elementi desunti da leggi fisiche, quanto piuttosto da modelli logici e concreti ricavati da specifiche situazioni immaginate[14], ciò che ha sorpreso i ricercatori è la rilevazione che all'origine dell'errore non vi è la percezione, quanto piuttosto una scorretta generalizzazione di ciò che viene osservato[15]. È dunque indispensabile che la forma più promettente di Nuovo Realismo, «the realist version of liberal naturalism, with its attempt to reconcile common sense and scientific realism in a non-Cartesian pluralist ontological perspective» (DE CARO 2015: 10), tenga in considerazione i «casi particolari - come illusioni ottiche o le situazioni in cui le condizioni percettive non sono ottimali» (DE CARO 2012: 27), ma specialmente

> ciò che gli psicologi chiamano "errore dello stimolo", indicando con questo la naturalezza con cui siamo portati a sostituire una osservazione con una spiegazione. È la facilità con cui quando a occhi chiusi rispondiamo "niente" o

[11] «All creative work starts as a" feeling", "inclination", "suspicion", "intuition", hunch", or some other un-speakable affective state, which only at a later date, after a sort of nursing, takes the shape of a verbal expression, worked out later, in a rationalized, coherent, linguistic scheme called a theory» (KORZYBSKI 1994: 22).

[12] «If words are not things, or maps are not the actual territory, then, obviously, the only possibile link between the objective world and the linguistic world is found in structure, and structure alone. The only usefulness of a map or a language depends on the similarity of structure between the empirical world and the map-languages. If the structure is not similar, then the traveller or speaker is led astray» (KORZYBSKI 1994: 61).

[13] «Moreover, every language having a structure, by the very nature of language, reflects in its own structure that of the word as assumed by those who evolved the language. In other words, we read unconsciously into the world the structure of the language we use» (KORZYBSKI 1994: 59-60).

[14] «This suggested that people do not derive their responses from a set of explanatory principles or laws describing an abstract and general model of the phenomenon (i.e., a theory), but use more local and concrete models, derived by imagining specific situations» (SAVARDI, BIANCHI, BERTAMINI 2010: 2).

[15] «What is surprising about these beliefs is not that they are inconsistent with established physical or optical theories but that what people predict is in contrast with what they perceive (…). Strictly speaking, the origin of this error is not what people see. It has been suggested, however, that it might originate from an incorrect generalization of what they see» (SAVARDI, BIANCHI 2012: 1144).

> "nero" alla domanda "Che cosa vedi?", quando invece vediamo fosfeni e lucori (FERRARIS 2012: 150).

Certamente le illusioni ottiche hanno un impatto relativo sull'esperienza, in quanto, misurando con un righello la lunghezza delle frecce «non sarai mai più ingannato dall'illusione di Müller-Lyer, sebbene continuerai a vedere un segmento più lungo dell'altro» (KAHNEMAN 2014: 30). Maggiore rilevanza assume piuttosto l'accuratezza dei nostri sensi nella rilevazioni quotidiane, ad esempio, delle distanze:

> la distanza apparente di un oggetto è in parte determinata dalla nitidezza con cui la distinguiamo. Più i contorni sono nitidi, più vicino esso appare. Questa regola ha una certa validità, perché in qualsiasi scenario gli oggetti più distanti appaiono meno chiari degli oggetti più vicini. Tuttavia, facendo assegnamento su questa regola finiamo per commettere errori sistematici nella stima della distanza. In particolare, spesso sovrastimiamo la distanza quando la visibilità è buona, perché i contorni degli oggetti sono nitidi. Dunque, ricorrere alla nitidezza come parametro per valutare la distanza conduce a comuni bias. Tali bias si osservano anche nel giudizio di probabilità intuitivo (TVERSKY, KAHNEMAN 2014: 469-470).

Determinanti risultano invece i bias in cui incorre il pensiero intuitivo:

> poiché il sistema 1[16] agisce automaticamente e non può essere disattivato a piacere, gli errori del pensiero intuitivo sono spesso difficili da prevenire. Non sempre si possono evitare i bias, perché il sistema 2[17] a volte non ha alcun indizio dell'errore. Anche quando sono disponibili indizi di probabili errori, questi ultimi si possono prevenire solo con un controllo rafforzato e un'attività intensa del sistema 2. Nella vita quotidiana, però, la vigilanza continua non sempre è positiva ed è senza dubbio poco pratica. Se mettessimo costantemente in discussione il nostro stesso pensiero, l'esistenza ci apparirebbe insopportabile, e il sistema 2 è troppo lento e inefficiente per fungere da sostituto del sistema 1 nel prendere le decisioni di routine (KAHNEMAN 2014: 31).

Ne consegue che non solo «siamo ciechi all'evidenza», ma «siamo anche ciechi alla nostra stessa cecità» (KAHNEMAN 2014: 26). In questa prospettiva, «il problema primo del realismo diviene quello di capire come vadano intese realtà e verità se vogliamo che tali nozioni siano davvero compatibili con la possibilità di avere una conoscenza, sia pure incerta, parziale e rivedibile, della realtà e delle verità stesse» (PARRINI 2012: 512). Con riferimento alla realtà, «qui invece si prendono i fenomeni e si considera che possono ingannare su tutto, tranne sul fatto che qualcosa c'è» (FERRARIS 2012: 164), sebbene «il realista ingenuo non parla mai di "realtà in sé"», in quanto l'essere «è un noumeno concreto, non un oggetto di pensiero» (FERRARIS 2012: 164); la conoscenza richiama invece la percezione, eventualmente coadiuvata dal realismo scientifico, in quanto «i fautori del realismo del senso comune assumono dunque che la percezione sia una guida affidabile rispetto alla natura degli oggetti che percepiamo nel mondo esterno e alle loro proprietà» (DE CARO 2015: 28). Tuttavia, «non si tratta in alcun modo di tornare alla percezione

[16] «Definisco sistema 1 come impressioni e sensazioni che originano spontaneamente e sono le fonti principali delle convinzioni esplicite e delle scelte deliberate del sistema 2» (KAHNEMAN 2014: 23).

[17] «Quando pensiamo a noi stessi, ci identifichiamo con il sistema 2, il sé conscio e raziocinante che ha delle convinzioni, opera delle scelte e decide cosa pensare e cosa fare» (KAHNEMAN 2014: 23).

come verità» (FERRARIS 2012: 161), bensì di esplicitare che «la percezione nel suo intimo valore decostruttivo è una epoché del sapere, e non dell'essere» (FERRARIS 2012: 164), strumento indispensabile per una concezione dell'essere come «anzitutto opacità, resistenza, inintelligibilità, non-senso. Su questa oscurità si costruisce il senso, il sapere, l'intelligibilità, ma questo non toglie che il non-senso può sempre tornare e farsi avanti» (FERRARIS 2012: 164). Se dunque la percezione è riconosciuta come processo attivo e dinamico di elaborazione degli stimoli sensoriali, e non la loro semplice registrazione, non può esservi una perfetta corrispondenza tra realtà fisica e realtà percepita; ne consegue che la percezione non è semplice presenza dell'essere inintelligibile, quanto piuttosto un indicatore della sua presenza, ragion per cui, travalicando la concezione "ingenua" della conoscenza, quella del senso comune, la percezione dello stimolo risulta dipendente dall'atteggiamento di osservazione. Si tratta certamente di «una realtà incontrata che non è una realtà meramente rappresentata» (FERRARIS 2012: 164), ma l'elaborazione dello stimolo che caratterizza il processo cognitivo della percezione ne fa già una realtà interpretata.

Bibliografia

BOZZI, Paolo (2002), «Fenomenologia sperimentale», in *Teorie & Modelli*, n.s., VII, 2-3, pp. 13-48.

BOZZI, Paolo (1988), «Riflessioni su Legrenzi e Wittgenstein (non senza riferimento a Moore)», in *Giornale Italiano di Psicologia*, vol. XV, n. 4, dicembre 1988, pp. 697-707.

DE CARO, Mario (2012), *La duplicità del realismo.* In *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Torino, Einaudi.

DE CARO, Mario (2015), «Realism, Common Sense, and Science», in *The Monist*, 98 (1), 2015.

FERRARIS, Maurizio (2012), *Esistere è resistere.* In *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Torino, Einaudi.

FERRARIS, Maurizio (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Bari, Laterza.

FERRARIS, Maurizio (2012), *Manifesto del nuovo realismo,* Roma-Bari, Laterza.

HEIDEGGER, Martin (1927), *Sein und Zeit*, Halle; trad. it. di P. Chiodi (2005) in *Essere e tempo*, Milano, Longanesi.

HEISENBERG, Werner (1989), *Ordnung der Wirklichkeit*, Munich, R. Piper GmbH & KG; trad. it di G. Gembillo *Ordinamento della realtà*, in Heisenberg W. (1991), *Indeterminazione e realtà*, a cura di G. Gembillo, Napoli, Guida.

KAHNEMAN, Daniel (2011), *Thinking, Fast and Slow*. New York, Farrar, Straus and Giroux; trad. it di Laura Serra (2014) in *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

KORZYBSKI, Alfred (1951), *The role of language in the perceptual processes*, edito da Robert R. Blake e Glenn V. Ramsey, New York, The Ronald Press Company.

KORZYBSKI, Alfred (1994), *Science and Sanity. An introduction to Non-Aristotelian Systems and Genaral Semantics*, Fifth Edition, New York, International Non-Aristotelian Library, Institute of General Semantics.

PARRINI, Paolo (2012), «Realismi a prescindere. A proposito di realtà ed esperienza», in *Iride*, 25, pp. 495-520.

SAVARDI, Ugo, Bianchi, Ivana, Bertamini, Marco (2010), «Naïve predictions of motion and orientation in mirrors: From what we see to what we expect reflections to do», in *Acta Psychologica*, n. 134, pp. 1-15.

SAVARDI, Ugo, Bianchi, Ivana (2012), «What Fits Into a Mirror: Naïve Beliefs About the Field of View», in *Journal of Experimental Psychology: Human Perception and Performance*, vol. 38, n. 5, pp. 1144-1158.

TVERSKY, Amos, KAHNEMAN, Daniel (1974), «Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases», in *Science*, New Series, Vol. 185, No. 4157. (Sep. 27, 1974), pp. 1124-1131; trad. it di Laura Serra (2014) in *Il giudizio in condizioni di incertezza: euristiche e bias*, in Kahneman Daniel, *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1921), *Logisch-Philosophische Abhandlung*, in "Annalen der Naturphilosophie", n. 14; trad. it. di A. G. Conte (2009) in *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1969), *Über Gewißheit. On Certainty*. Edito da G. E. M. Anscombe and G. H. von Wright, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. di Mario Trinchero (1999) in *Della Certezza*, Torino, Einaudi.